

Titolo originale: *The Boss*  
Copyright © 2013 Abigail Barnette  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Peretti  
Prima edizione: maggio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7740-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel maggio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Abigail Barnette

# The Boss



Newton Compton editori



## Capitolo uno

Ci sono giorni che sembrano strani e non capisci il perché fino a quando non succede qualcosa di epocale. Poi ripensi alla mattina che hai vissuto – al caffè che hai accidentalmente rovesciato sulla tua giacca Yamamoto bianca immacolata, alla puzza persistente di aglio che filtra dal frigorifero dell'ufficio, al rossetto che ti macchiava i denti quando flirtavi col ragazzo della colazione – e tutto all'improvviso acquista un senso.

Per me era uno di quei giorni.

È da un anno e mezzo che la mia vita è una corsa spericolata sulle montagne russe, quindi di solito sono pronta a tutto. Come assistente di Gabriella Winters, direttrice della rivista «Porteras», mi occupo di tutto, dall'osservare con sguardo lascivo i fotomodelli durante un servizio fotografico per l'intimo Calvin Klein ad accompagnare uno Yorkshire perennemente costipato al suo lavaggio intestinale mensile. Non è questa la carriera che immaginavo di fare nel mondo della moda, ma mi piace pensare che sto iniziando ad affermare la questione.

Stamattina sono arrivata alle otto come al solito. Lungo la strada per il lavoro ho preso la colazione di Gabriella, un'omelette alle uova bianche e salmone scozzese da Barney Greengrass – preparata apposta per lei prima dell'apertura ogni giorno tranne il venerdì, quando fa dieta – e ho preso un caffè per me e Penelope, la seconda assistente. Arrivata in ufficio, ho sistemato la colazione di Gabriella sulle sue

porcellane Waterford preferite, e prima del suo arrivo previsto per le 8:15 ho spedito via mail una copia del suo orario allo staff dell'ufficio. Credevo che le cose stessero filando lisce, poi mi sono accorta che erano le 8:12 e che non avevo ancora ricevuto notizie di Gabriella.

Strano. Di solito entro quell'ora mi fa una chiamata frettolosa e al limite della scortesia per chiedermi qualcosa di praticamente impossibile. Mi sono lasciata cadere sulla poltrona dell'ufficio, ho bevuto un sorso del mio caffè ancora ustionante e mi sono soffocata, sputandone un po' sulla giacca.

*Almeno la parte tragica è finita, per oggi*, ho pensato, scuotendo la testa e picchiettando la macchia.

Oh, magari avessi avuto ragione.

L'auto di Gabriella non era ancora arrivata alle 8:30, allora ho iniziato a preoccuparmi.

Quando ho chiamato il suo cellulare e non sono riuscita a lasciare un messaggio perché la sua casella vocale era piena, sono entrata nel panico. Ho chiamato Jake, uno degli editor sul piano. Mentre il telefono squillava ho guardato al di là del vetro.

Dalla scrivania non riuscivo a vedere bene fuori dall'ufficio, vedevo solo Ivanka all'ingresso, che picchiettava le unghie sul tavolo e lanciava occhiate ansiose verso l'ascensore. La luce fluorescente evidenziava l'ombra debole del mio riflesso nel vetro, capelli scuri e pelle bianca con due buchi neri al posto degli occhi. Spaventoso.

«Jake», ha risposto, e sono saltata in aria. Tono piuttosto sbrigativo, che mi ha fatto immaginare una faccia preoccupata. Grandi occhi blu sbarrati, probabilmente appoggiato alla scrivania sul gomito tatuato, una mano fra i capelli color sabbia, piegato sul suo portatile.

«Per caso sai cosa succede stamattina?», ho chiesto, sporgendomi per controllare la scrivania laccata di Gabriella.

C'era un'impronta sul suo scrittoio in pelle, che ho pulito con la manica. «Tutti si comportano in modo strano».

«Niente di buono, Soph. Stiamo ancora aspettando conferma da Bob, ma pare che Gabriella sia fuori».

«Fuori dove?», ho chiesto spruzzandomi del gel disinfettante nel palmo. Appena si è assorbito, ho allungato una mano sull'omelette per controllare la temperatura. Gabriella odia il cibo scaldato al microonde tanto quanto odia i germi.

«Fuori nel senso licenziata».

*La cosa si può sistemare. Chiama Barney Greengrass e chiedigli di rifare l'omelette. La può passare a prendere Penelope, se la chiami subito...*

Poi mi è scattato qualcosa nel cervello, scuotendomi fino al midollo. «Cosa?».

Jake non si è accorto della mia incredulità. «Non conosco i dettagli, ma credo di poter affermare che non tornerà». Si è interrotto e nel suo sospiro ho percepito irritazione, non verso di me ma verso la giornata in generale. «Devo andare».

Ho riattaccato e mi sono messa a camminare avanti e indietro nell'ufficio. Gabriella è stata... licenziata? Quindi sono licenziata anch'io? Devo iniziare a cercarmi un lavoro?

Mi sono seduta sul pavimento accanto alla scrivania di Gabriella e ho allungato una mano verso il piatto di porcellana, fissando sconsolata le onde della moquette a pelo basso e mangiando il costoso salmone importato che il mio capo non si sarebbe goduto. Oh, merda, l'ho pagato con la mia carta di credito. Me lo rimborseranno, vero? Non sapevo che era stata licenziata quando l'ho preso.

Mentalmente ho calcolato tutte le cose per le quali non mi sono preoccupata di essere rimborsata durante il mese. E se Gabriella avesse perso il lavoro perché la rivista sta chiudendo i battenti e nessuno mi risarcisse più? Impossibile che

«Porteras» vada avanti senza di lei. Gabriella era la colonna portante di una casa cadente!

A quel pensiero ho smesso di masticare. Non avevo mai considerato «Porteras» sotto una cattiva luce prima, ma in effetti era Gabriella la colla che teneva insieme la rivista. In sedici anni era stata a casa solo due giorni, diventati poi materiale da leggenda. «Il giorno in cui Gabriella è stata a casa dal lavoro per il funerale della Principessa Diana», sussurrava la gente, con una specie di paura folle negli occhi.

No, oggi non sarei uscita da quella porta. Poi mi è squillato il telefono. «Sophie, che diavolo succede lassù?». *Holli. Grazie a Dio.* Mi sono premuta il cellulare contro l'orecchio cercando di non rovesciare le uova per terra. «Non ne ho idea. Gabriella non c'è». Holli doveva appena essere entrata nell'edificio, dati i rumori in sottofondo. «Il servizio fotografico è cancellato? Ho appena visto un tipo uscire piangendo con una stampante in mano».

«Non lo so». Holli è la mia coinquilina. È anche una modella e oggi avrebbe dovuto posare per il servizio su una giacchetta primaverile al settimo piano. Ma «Porteras» sarebbe stato ancora in edicola in primavera?

«Be', se questo posto sta chiudendo, io me ne vado a casa. Ho ore e ore di *Real Housewives* da recuperare». Holli era quasi annoiata all'idea del fallimento della rivista di moda più famosa del Paese. Forse perché per lei cambierebbe gran poco in ogni caso. Holli non ha nessun orgoglio per quanto riguarda il lavoro, accetterebbe anche pubblicità per prodotti di pulizia della casa. Spesso ho adottato il suo stesso approccio apatico nei confronti delle prospettive della mia carriera.

Ma in quel momento non volevo prospettive. Volevo solo correre in giro con un diavolo per capello come tutti gli altri. «No, sono sicura che il servizio non è stato cancellato». Almeno credo. «Vai al settimo a vedere cosa dicono. Non voglio che tu abbia dei problemi con la tua agenzia».

«Okay, capo», ha cinguettato Holli, per poi sospirare come una ragazzina scandalizzata in un film di Jane Austen. «OhmioDio. E se dessero a te il lavoro di Gabriella? Dato che tu sei la seconda al timone?»

«Non sono la seconda al timone. Sono la sua assistente. E quelle cose succedono solo nei film». Ma quella frase mi ha lasciata con un'ottima domanda che non mi era venuta in mente mentre mi lagnavo. Chi sarà la nuova Gabriella?

Le porte all'ingresso si sono aperte per lasciar entrare voci maschili.

Ho passato il telefono nell'altra mano, tenendo in equilibrio il piatto di salmone con il braccio mentre mi alzavo sulle gambe ormai indolenzite. «Holli, devo andare».

Ho chiuso la comunicazione prima che rispondesse. Ho lasciato cadere il cellulare sulla scrivania e rimesso a posto la colazione mezza mangiata, proprio quando dei passi muti sono entrati nella stanza.

Ho lisciato la gonna nera e alzato la testa, cercando di proiettare un'aria di sicurezza che ha vacillato appena ho visto l'uomo alla porta.

Non lui. No. Lo conosco. Anzi no. Per un attimo non ho sentito più altri rumori. Un tessuto grigio liscio e lucente, niente cravatta, primo bottone slacciato, così diverso dallo stile casual che avevamo sparso qua e là per la stanza sei anni prima.

Avevo la gola così secca che ho pensato che non avrei parlato mai più. E forse sarebbe stato meglio, per evitare di sputacchiare uova e salmone sulle sue costose e lucide scarpe di pelle nera.

«Tu sei...». Ho osservato le sue labbra perfette formare le parole. Per un attimo mi è parso che mi riconoscesse. Si è spostato i capelli biondo cenere dalle sopracciglia con le dita. Ho cercato di prepararmi alle parole che sarebbero seguite. «L'assistente di Gabriella?».

Cos'è peggio? La rabbia o la mortificazione? Ho tentato di tornare di un colore normale e annuire. «Ehm, sì, sono io».

Ha allungato una mano. «Neil Elwood, Elwood & Stern».

Volevo gridare: «Sì, lo so! Abbiamo fatto sesso!». Ma ovviamente non lo avrei fatto per niente al mondo. Specie perché non si ricordava di me. E poi, tecnicamente non sapevo chi fosse. Quando abbiamo passato la notte insieme mi aveva detto di chiamarsi Leif e di scrivere per una rivista automobilistica. A quanto pare non era vero, perché Neil Elwood non scrive per nessuna rivista. Neil Elwood *possiede* una rivista.

«Peccato», ha detto, con quel suo tono inglese che l'ha fatto suonare molto più educato che se un tizio dal New Jersey mi avesse detto «Peccato», per aver perso il mio dannato lavoro. La sua voce aveva catturato la mia attenzione il giorno in cui ci siamo incontrati.

Gli ho preso la mano e l'ho stretta, ignorando l'energia che mi ha percorso il braccio accendendo ogni cellula di piacere del mio cervello. Conosco bene quella mano. Le conosco entrambe. Ho memorizzato ogni singolo dettaglio di loro e di quello che mi hanno fatto. Ho sorriso a mille denti. «A chi lo dici».

«Ascolta, non voglio che ti agiti». Credo che abbia detto così, ma a quel punto sognavo a occhi aperti, con qualche punta di rabbia. Mi era difficile concentrarmi.

*Non posso credere che non si ricordi di me. Non posso credere che stia per perdere il lavoro.*

«Nel frattempo, ti dispiacerebbe rimanere per qualche settimana? Puoi addestrare una persona che prenda il tuo posto mentre noi ti troviamo una posizione migliore».

Ho sorriso per dare l'impressione di essere un'umana dotata di cervello funzionante e ho risposto: «Sarei felice di restare finché non trovate qualcuno».

Sarei anche felice di pagare la mia metà di affitto, il che non è semplice senza un lavoro. Non riesco ancora a credere a come mi sono comportata bene in una situazione così.

Poi però ho capito che l'avrei pagata cara. Il mio lavoro era finito, il mio capo licenziato. Io probabilmente ero rovinata e l'avrei letto nelle facce delle persone a cui avrei fatto colloqui di lavoro per i prossimi cinque anni. Forse potrei anche tornare in Michigan a fare la cassiera da Pat's.

Mi ero praticamente quasi allacciata uno di quegli orribili grembiuli di poliestere quando mi sono resa conto che non tutto era perduto.

«Fantastico. Ci incontriamo con gli editor alle nove, che è fra circa...». Neil o Leif o chiunque fingeva di essere ha controllato l'orologio, grande più o meno come un dannato piattino per il pane. «Dieci minuti. Ascolta, non ho bisogno di te per la riunione. Ciò di cui ho bisogno è caffè e qualcosa da mangiare. Puoi recuperarmeli e tornare entro le dieci per dare l'annuncio all'ufficio?»

«Le dieci?». Non lo vuole per quindici minuti fa? Non schiocca le dita?

«Non è abbastanza tempo?». Ha alzato un sopracciglio e io mi sono ritrovata all'improvviso risucchiata indietro nel tempo, a quella notte di sei anni prima a Los Angeles. Anche quel gesto era cristallizzato nella mia memoria, e lui non sapeva chi ero. Solo l'ennesima di una lunga fila di conquiste da aeroporto, suppongo.

«No, anzi, è tantissimo tempo». Molto più di quello che mi avrebbe concesso Gabriella. «Cosa vuole?».

Nella stanza c'è stato un leggero cambiamento d'atmosfera. Uno degli uomini entrati con Neil – non avevo prestato molta attenzione a loro, dato che il loro arrivo non mi ha lanciato nel panico dell'oh-mio-Dio-abbiamo-già-scopato-prima – ha tossito nel palmo della mano, un altro ha alzato gli occhi al cielo.

Neil invece non ha reagito affatto, congedandomi con un «I bagel andranno bene, prendine abbastanza per tutti».

«Caffè?», ho chiesto, calcolando mentalmente se avrei camminato o preso il taxi.

«Non avete macchinette del caffè qui?», ha chiesto il tipo che aveva alzato gli occhi con un «tzh» impaziente. Mi sono trattenuta dal lanciargli un'occhiataccia.

«Certo che le abbiamo». Spero di essere suonata allegra e utile. «Preferite boliviano, colombiano? Abbiamo una miscela dal Cile che...».

Neil ha fatto un passo verso di me, infilandosi le mani nelle tasche e spingendo indietro la giacca. «So che Gabriella era molto esigente e non sto dicendo che anch'io non lo sarò sul lavoro, ma non ti licenzierò perché mi porti un caffè cattivo».

«Molto bene, bagel e caffè». Ero quasi certa che il mio sorriso rigido mi avesse danneggiato irrimediabilmente i muscoli della faccia. Appena uscita dall'ufficio mi sono strofnata le guance dolenti.

Potrebbe sembrare strano lamentarsi di un capo non schizzinoso, ma quando sei l'assistente di qualcuno, aiuta davvero se quella persona è difficile da accontentare. Caffè e bagel? Che tipo di caffè? Crema? Zucchero? Tazza vera o di carta? Se di carta, dev'essere al 100% riciclabile? Le richieste di Gabriella rendevano il mio lavoro così facile... Senza di loro dovevo prendere decisioni indipendenti, il che è contro ogni singolo istinto da sottomessa che ho.

Okay, so che non sarò una sottomessa per sempre. Un giorno verrò promossa a una posizione che mi piacerà davvero e forse io stessa vorrò avere un'assistente. Ma questa è la catena alimentare del mondo del lavoro. Porti a qualcuno il suo ridicolo caffè finché un giorno non sarà qualcun altro a portarlo a te. Un po' come *Il re leone*, ma senza peli ovunque.

Voleva i bagel? Ecco i tuoi bagel, e spero che ti ci strozzi.

Mi sono fermata al settimo piano, per niente sorpresa di trovarlo vuoto e con le luci spente. Il servizio era stato cancellato e Holli doveva essere andata a casa. Sono tornata in ascensore e scesa nella lobby.

Ho visto Holli non appena si sono aperte le porte. Non è difficile, dato che è alta un metro e ottanta, meravigliosa bionda naturale. Sembrava appena uscita dal letto: aveva addosso i vestiti più logori che la lobby del mio stimatissimo posto di lavoro avesse mai ospitato, era in piedi al banco della sicurezza e fissava accigliata il cellulare.

«Holli!», le sono corsa incontro, poi mi sono ricordata di essere al lavoro e ho rallentato il passo. Gabriella può anche essere stata licenziata, ma io sono ancora la sua assistente, non posso dare alla gente l'impressione che è ora di andare nel panico.

«Ti sei sporcata la giacca».

Me la sono pulita con una mano. «Abbiamo problemi più grossi. Devo parlarti. Adesso!». Holli mi ha seguita fuori dall'edificio.

Siamo corse in un bar all'angolo nel quale lo staff di «Porteras» non si farebbe mai beccare neanche morto, perché i cocktail non sono abbastanza cari. Ci siamo infilate in un separé nascosto.

«Che diavolo succede di sopra?», ha sussurrato Holli passando in rassegna il menu. «Ieri era tutto un “guai a te se fai tardi o verrai punita”, poi arrivo e il servizio è cancellato. Neanche una chiamata alla mia agenzia».

«Gabriella è stata licenziata», ho sussurrato a mia volta. Quello che sembrava il dettaglio più importante della situazione, adesso era insignificante in confronto alla mia mortificazione. «È successo... qualcosa di peggio».

Ho fatto un respiro profondo, pronta a confessare tutti i sordidi dettagli personali alla mia migliore amica, poi però

è arrivata la cameriera per raccogliere il nostro ordine. Ho atteso con impazienza a malapena mascherata che Holli ordinasse la sua colazione da boscaiola con contorno di pancake. Io pensavo solo al salmone lasciato sulla scrivania di Gabriella e ho ordinato un caffè.

«Ti ricordi del tizio di cui ti ho parlato, quello che avevo incontrato prima di andare alla New York University?». Ho atteso un qualche segnale di consapevolezza nello sguardo di Holli finché i suoi occhi non si sono spalancati ancora di più. Il suo viso è praticamente al novantacinque per cento occhi.

«Intendi...». Ha alzato le mani, tenendole sospese a circa venticinque centimetri l'una dall'altra.

Ho annuito. «Be', è lui che ha rimpiazzato Gabriella. È Neil Elwood».

«Neil Elwood, quello di "Men's Style"? Quello di "Who"? Quel Neil Elwood?», ha chiesto Holli alzando la voce mentre elencava tutte le pubblicazioni della Elwood & Stern. «Oh, mio Dio, Sophie! Hai fatto sesso con Neil Elwood?»

«Ma allora non sapevo che fosse Neil Elwood!». Ho agitato le mani per zittirla. Non sapevo neanche che lui e la sua stupida compagnia esistessero finché non mi sono decisa a fare giornalismo della moda. E sì, forse le fotografie che ho visto di lui in questi sei anni mi ricordavano un po' di quel ragazzo, ma in qualche modo mi ero convinta che non si somigliassero poi tanto. «Tieni la voce bassa. Questa non è la parte peggiore, okay? La parte peggiore è che non si ricorda di me».

La cameriera è tornata con il mio caffè e con l'acqua frizzante di Holli, e Holli si è messa a giocare con la carta attorno alla cannuccia. «Come può essersi dimenticato? Credevo che fosse stata la notte più sexy di sempre».

«Infatti è così». Giusto? Sei anni dopo e ancora penso a lui quando passo il tempo col mio vibratore. Anni in cui ho

anche imparato una dolorosa verità: che due persone possono fare sesso insieme eppure avere due esperienze completamente diverse.

«Be', a me è sembrato uno stronzo», ha detto Holli bevendo un sorso d'acqua. «Ti ha fregato il biglietto aereo, Sophie».

Vero. Ho spesso sottovalutato quel punto, non perché il sesso bollente giustifichi un ladro, ma perché è stata la cosa migliore che mi sia mai capitata. In un certo senso, a volte penso quasi di doverlo ringraziare. «Se non lo avesse fatto, non sarei andata alla NYU e non ti avrei incontrata. E non avremmo questa vita superfavolosa».

«Io ci andrei piano con il “superfavolosa”, dato che la tua capa è appena stata licenziata», ha puntualizzato Holli. «Cosa farai?».

Domanda da un milione di dollari. Ho sorseggiato il mio caffè – coperto da una patina di grasso – facendo una smorfia. Purtroppo non c'è una rubrica della posta del cuore che abbia una risposta per me.

Non sono riuscita a finire la mia tazza e nemmeno a restare seduta. «Devo tagliare la corda, Holli. Stasera sei a casa?»

«Sì, sono a casa. Non stressarti troppo oggi, okay?».

Impresa impossibile, Holli lo sapeva. Ci siamo salutate e siamo uscite in strada. Il sole brillava nel cielo blu. Una bellissima giornata di ottobre a Manhattan. Odio quando il tempo non corrisponde al mio umore.

Mentre aspettavo in fila a qualche deli senza nome per prendere i bagel, i miei pensieri sono scivolati verso quella notte di sei anni prima. Ho incontrato Neil – o Leif – mentre aspettavo l'aereo per Tokyo a Los Angeles. Avrei dovuto prendere un aereo per New York, per iniziare la NYU, ma all'ultimo minuto mi ero spaventata e avevo comprato un volo internazionale con la carta di credito che uso solo per le emergenze.

Lui aveva quarantadue anni, era supervecchio per i miei standard ingenui da diciottenne. Però aveva dalla sua le due cose che mi attraggono di più in un uomo. Era più vecchio di me e aveva un accento inglese. Quando il nostro volo era stato cancellato, avevo passato la notte con lui facendo cose che avevo letto solo su internet. Di mattina mi ero svegliata e non l'avevo più trovato, e con lui era sparito anche il mio biglietto aereo. Chiusi in una nota che mi consigliava di prendere il volo successivo per New York, c'erano quattromila dollari. Mi ero infuriata, e sei anni dopo lo sono ancora. Non aveva il diritto di influenzare la mia vita in quel modo, non mi conosceva neanche. Eppure, se non lo avesse fatto, non sarei dove sono adesso.

Rendermene conto mi ha fatta infuriare ancora di più. Perché dove sono adesso in realtà significa presto disoccupata, e a utilizzare il tempo che mi rimane lavorando per un uomo che mi ha scopata e che non si ricorda neanche di me. In una sola mattina, tutto è diventato da fantastico a orribile.

Tornando in ufficio mi sono riproposta di non pensare più a quella notte. Neil non se la ricorda, perché dovrei farlo io? Non avrei ripensato al suono della sua voce vicino al mio orecchio, che mi diceva tutte le cose che mi avrebbe voluto fare. Non avrei ripensato alle sue mani su di me, o alla sensazione della sua pelle nuda contro la mia. E nemmeno alle mie mani legate dietro la schiena, o ai cubetti di ghiaccio...

Se quella era la mia strategia, tanto valeva gettare i bagel in pattumiera e andare dritta all'ufficio di collocamento. Non posso dimenticare nulla, specialmente lavorando con lui ogni giorno.

*Ogni giorno finché non addestrerò un rimpiazzo*, mi sono ricordata una volta raggiunta la scrivania. Penelope non era ancora arrivata. Qualcuno l'aveva avvertita? Forse Gabriella? Perché non ha chiamato me?

Ho bussato alla porta semi aperta. Lui era già al telefono

di Gabriella, a discutere del numero di maggio, sicuro di sé. Mi sono chiesta se ci sarei stata ancora, a maggio, o se l'avrei visto in edicola e avrei pianto nel cartone che sarebbe diventato casa mia. Neil ha alzato la testa, poi l'ha abbassata facendomi cenno di entrare. Il tipo che aveva alzato gli occhi stava passando in rassegna delle minigonne di lustrini, fermandosi occasionalmente per selezionarne una e lasciarla cadere a terra. Poi mi ha guardata con le labbra serrate.

Oh, quindi stiamo già giocando al gioco «non ti conosco ma ti odio»? Per me va bene. Non sono mai stata grande amica di nessuno qui in ufficio, certo non ho in programma di iniziare ora. A testa alta sono andata alla scrivania di Neil, dove ho appoggiato il sacchetto contenente bagel assortiti e salse.

Lui ha coperto la cornetta con la mano. «Grazie, Sophie».

Ho annuito e ho fatto un passo indietro prima di voltarmi. Ho lanciato un'occhiataccia al tizio che ha finto di non prestare attenzione a me. E poi ho capito dove lo avevo visto prima. Nelle pagine di «Vanity Fair», sempre a qualche festa agli Hampton o in qualche loft trendy di TriBeCa. Era Rudy Ainsworth, costumista al Metropolitan Opera, tra altre note compagnie. Cosa ci faceva a palpeggiare le minigonne di Michael Kors?

Quel mistero ha impegnato la mia mente per circa trenta secondi, finché non ho chiuso la porta dell'ufficio di Neil alle mie spalle. Poi ho capito. Aveva detto «Grazie, Sophie».

E io non gli avevo dato il mio nome.

## Capitolo due

**R**icordate la promessa che ho fatto a me stessa, di non pensare più al sesso con Neil? Già, dopo aver capito che fingeva di non riconoscermi, quella promessa è volata dritta fuori dalla finestra.

Ci siamo trovati nell'ufficio principale per il grande annuncio. Elwood & Stern hanno comprato «Porteras» dalla società madre precedente, ma il format e lo stile sarebbero rimasti più o meno gli stessi. Neil ha illustrato la situazione, poi ha lasciato la parola ai membri della nuova gestione. Mentre loro discutevano dei gradualisti cambiamenti ad abitudini e procedure, Neil si è guardato in giro passando chiaramente in rassegna ogni impiegato che si era comprato.

E io non pensavo ad altro che *Scommetto che tutti sanno che ho fatto sesso con lui.*

Ovvio che non potevano saperlo, ma io lo sapevo eccome e ciò mi bastava.

Ho passato la mattina in un folle stato di consapevolezza e paranoia totale. Quando Jake mi ha fermata dopo la riunione per chiedermi cosa penso del nuovo capo, per un pelo non ho gridato: «Non penso a lui!».

«Non è Gabriella», ho detto, optando per una risposta più saggia e comunque vera. Neil ha parlato a tutti in un modo naturale e tranquillo. Se Gabriella fosse stata presente, lo avrebbe fulminato con lo sguardo.

«Hai sentito che ha bocciato il servizio fotografico a Versailles?», ha sbottato Jake a voce bassa. «So che non è bello

lamentarsi di perdere un viaggio gratis per la Francia, ma quello doveva essere il mio incoronamento lavorativo qui dentro. Magari avrei potuto vendere i diritti per un libro».

È da un anno che io e Jake cerchiamo di organizzare un servizio fotografico di immani proporzioni al Palazzo di Versailles. I designer ci avevano mandato i loro pezzi speciali. Avrebbe fatto da contorno a un pezzo di Jake sulla moda francese prerivoluzione e sulla sua influenza sulla moda contemporanea.

«Cosa?». L'ho preso per il braccio e tirato da parte, per non bloccare il traffico dell'ufficio che tornava al lavoro. «Lo vuole tagliare?»

«No, non lo taglia», ha detto appoggiandosi alla parete. «Ma noi non andremo in Francia. La sua idea è di scattare su un set, le modelle in cornici barocche. “Il sapore della nobiltà francese, senza le spese della nobiltà francese”. E non posso certo dire che lo biasimo. Insomma, se la rivista è in cattive acque...».

«Quanto in cattive acque?». Morivo dalla voglia di saperlo. Se «Porteras» era in crisi, perché non avevamo mai sentito niente? La gente ci augura costantemente di fallire, perché siamo senza dubbio al top.

Jake si è accigliato. «Non l'ha detto. Credo che non sapremo mai la storia intera».

No, forse no. Ma quella non era una buona scusa per me per iniziare a pensare bene di Neil Elwood. «Cancellare il servizio è una stronzata. Era il tuo bambino, e ora lui sbuca dal nulla e lo accoltella alla gola?»

«Già».

Okay, forse avrei dovuto lasciar perdere la storia del bambino accoltellato. Però non sopportavo il pensiero che Jake saltasse sul carro di Neil in un solo giorno. Ho visto come tutti sono passati dall'essere nervosi per la paura di perdere il lavoro ad affascinati dal nuovo capo carismatico nel giro

di pochi secondi. Non mi è sembrato giusto, l'ho presa quasi sul personale.

«Me ne vado!». Cassidy, una delle copywriter, ci ha oltrepassati con in mano un cartone che sembrava contenere persino la sua scrivania.

«Wow, Cass, che succede?», le ha chiesto Jake, e lei si è girata di scatto. Il fatto che siamo noi a esserle capitati sotto tiro è solo sfortuna.

«Non lavorerò per lui! Io sono venuta qui per lavorare per Gabriella Winters». Quando ha pronunciato quel nome sacro ha alzato un po' il mento. «Qual è il prestigio di lavorare per una rivista posseduta dalle stesse persone che pubblicano tre giornali scandalistici famosi e "All women weekly"? Quello è un giornale per grassone!».

Il tutto è suonato un lungo insieme di consonanti, «grassss-sone», come se la rabbia nei confronti della loro stessa esistenza le avesse causato un'invalidità cronica nel pronunciarle.

Ho pensato a tutti gli abiti extralarge appesi nell'armadio di mia mamma a casa e mi sono resa conto che Cassidy non mi sarebbe mancata poi tanto.

Però non aveva tutti i torti. «Porteras» non è una rivista di moda qualunque, è *la* rivista di moda per eccellenza. La incarna, e ciò che viene stampato sulle sue venerate pagine decide quello che viene indossato nel mondo occidentale. Sarebbe stata ancora rispettata e ammirata dalla gente che conta, ora che era posseduta dalla stessa compagnia di riviste che pagano i paparazzi un sacco di soldi per le foto di celebrità incinte col bikini?

Sono tornata alla scrivania e ho controllato l'agenda del giorno, con molti impegni cancellati per via del fatto che il mio capo non è più il mio capo. Non avrei accompagnato il cane di Gabriella, Imperatrice Catherine, alla sua pedicure. Non avrei nemmeno presenziato all'incontro all'ora di

pranzo con i pubblicitari di Calvin Klein, un vero peccato. Ho appoggiato i gomiti alla scrivania e contemplato quella vuota di Penelope. Dove diavolo era finita?

Poi mi è arrivato un SMS all'iPhone. Non ho riconosciuto il numero, ma ho indovinato il mittente quando ho letto: *Posso vederti nel mio ufficio?*

Mi sono alzata e ho fatto un respiro profondo. Non mi ero neanche accorta che Neil era dietro la porta chiusa. Forse era ancora insieme all'allegra brigata del testosterone.

Quando ho bussato, ha risposto «Avanti».

Sono entrata e il mio umore è mutato da sollievo perché la sua banda di teppisti non era più con lui a paura di essere sola nell'ufficio con lui. Parlare con Neil davanti ad altre persone è già una fonte di ansia, ma parlare con Neil da solo è anche peggio. Lui non mi è sembrato per niente a disagio. Si era tolto la giacca, le maniche della camicia erano sbottonnate e arrotolate, e mi ha sorriso con un calore sincero.

Be', certo che non era a disagio. Non si ricordava di avere fatto sesso con me. Oppure sì. Avevo deciso che il fatto che conosceva il mio nome fosse una prova, e invece non necessariamente era così. Avrebbe potuto chiederlo a qualcuno mentre ero andata a prendere i bagel.

Con un cenno della mano ha indicato la sofisticata poltrona bianca davanti alla scrivania di Gabriella. «Siediti, ci sono delle cose di cui dobbiamo discutere».

Ho trattenuto il respiro. Alla fine si ricordava di me e stava solo aspettando il momento giusto per affrontare l'argomento. E mi stava per licenziare.

«Prima di tutto, il pranzo». Si è appoggiato allo schienale della poltrona di Gabriella. Non mi ero mai resa conto che si inclinasse, perché lei sedeva sempre dritta come un fuso. «Niente carne rossa, niente conservanti».

Ho quasi sospirato di sollievo. Non ancora licenziata, e come bonus, richieste specifiche. Ho allungato la mano ver-

so il blocco per gli appunti accanto alla carta assorbente e indicato la penna lì vicino. «Posso?»

«Certo». Mi ha guardata mentre scrivevo «no carne rossa, no conservanti» in cima alla lista, poi ha continuato. «Di solito faccio colazione a casa, quindi non devi preoccupartene. Oggi però pranzerò qui, e ho bisogno che questa...» – ha spinto una busta sulla scrivania – «venga portata al municipio prima che chiuda».

Ho preso la busta e annotato «municipio» sul blocco, tenendo la penna sospesa sulla carta in attesa delle istruzioni successive.

«È tutto», ha concluso, e io ho alzato la testa di scatto. «Non sono un capo esigente. Potrò chiederti di portarmi del caffè a volte o di spedirmi qualcosa per posta, i soliti incarichi di un'assistente, insomma, ma non ti spedirò qua e là per la città insieme al mio cane».

«Ha...». Mi sono schiarita la voce. Qualcuno gli ha spifferato dei miei frequenti viaggi dal veterinario olistico con Imperatrice Catherine. «Ha un cane?».

Ha increspato le labbra. Mi ricordo bene quel mezzo sorriso. Proprio come sei anni prima, quando non capivo se rideva perché mi trovava ridicola o perché gli piacevo.

Aveva sorriso così quando avevo finalmente trovato il coraggio di dirigermi verso il gate. Mi sentivo così orribile e sporca dopo il primo volo del giorno, con addosso un paio di jeans slavati e una maglietta nera con su scritto «To write love on her arms». Non mi ero lisciata i capelli, li avevo solo raccolti in una coda disordinata. Volevo disperatamente sembrare adulta, ero stanca del mondo. Avevo indicato il gate con la mano e chiesto: «Prima volta che vai a Tokyo?».

Lui mi aveva risposto con un sorrisino misterioso. «No, ma scommetto che per te lo è».

Ora l'uomo davanti a me era più vecchio di sei anni, con qualche ruga e qualche capello bianco in più. Eppure mi

faceva ancora tremare le ginocchia traditrici. Ero a metà fra l'odio e il volergli saltare addosso. Non è stato il mio momento migliore da lavoratrice.

«No», ha risposto, sempre con la stessa espressione. «Non ho un cane. Hai altre domande?».

Stava giocando con me? Impossibile da dire. Ma in fondo non avevo niente da perdere.

«Sì, ne ho». E poi mi sono vista chiedere: «Per caso una volta hai abbordato una ragazza all'aeroporto di Los Angeles e l'hai scopata fino allo sfinimento per poi rubarle il biglietto aereo?». Ma la mia mente si è saggiamente attenuata a quella parte di cervello che urlava *No! No!*, quindi ho chiesto: «Sa quando tornerà Penelope?»

«Penelope?». Per un attimo è sembrato perplesso. «L'altra assistente, giusto. No, credo, ehm, che Ms Winters abbia trattenuto i suoi servizi all'esterno della compagnia. O almeno così mi hanno riferito le risorse umane. Una persona del mio staff la sostituirà».

Chissà se poteva sentire la rabbia che mi montava dentro, come il vapore nel bollitore del tè. La mia fervida immaginazione ha evocato una caricatura della mia testa che si trasformava nel cartone animato di una teiera fischiante. «Gabriella...». Mi si è chiusa la gola. Mi sono dovuta fermare per schiarirmi la voce.

Neil ne ha approfittato per intervenire. «Se l'è portata via». Poi si è interrotto con un'espressione preoccupata. «Non... te l'ha proposto?»

«No». Mi sono tirata il davanti della giacca. «No, non me l'ha "proposto". È tutto?».

Per un attimo mi è sembrato perplesso per i miei modi bruschi, come se non avesse mai visto delle emozioni umane prima. Poi si è affrettato a dire: «Sì, credo di sì, Sarah, grazie».

*Sarah?* Ecco la ciliegina sul frappè di cacca della mia gior-

nata. La mia carriera. Dannazione, la mia intera vita adulta. La donna che consideravo una mentore evidentemente mi pensava alla stregua di un pezzo del mobilio dell'ufficio. L'uomo a cui ho paragonato ogni potenziale amante negli ultimi sei anni non si ricordava di aver fatto sesso con me. E a giudicare dal fatto che non ricordava neppure il mio nome, la fine del mio lavoro sembrava avvicinarsi sempre di più.

«Tutto bene?», ha chiesto Neil allarmato.

Per niente. Questa è la fine più orrenda possibile della mia carriera a «Porteras». Vedete, io sono così sfortunata da essere una di quelle persone che piangono quando sono arrabbiate. E in quel momento ero furiosa.

Quando avevo iniziato a lavorare per Gabriella, ero la sua seconda assistente. La prima assistente era stata lasciata all'altare ed era tornata al lavoro la settimana in cui iniziavano i servizi fotografici dei vestiti da sposa per il numero di giugno. Si era asciugata gli occhi in modo un po' troppo ovvio e nel giro di una settimana tutti avevano iniziato a parlare di Miss Havisham la zitella respinta che aveva avuto una crisi di nervi sul lavoro. Non potevo piangere, non davanti a Neil.

Mi sono alzata e si è alzato anche lui. Ho indietreggiato con una mano sulla gola, temendo che avrebbe provato a toccarmi, a consolarmi. Non l'avrei sopportato. «Sto bene. È solo che... mi è andata la saliva di traverso».

*Ottimo.*

Mi sono voltata e incamminata a passo svelto verso la porta. Come ha osato Gabriella preferire Penelope a me? Avrebbe potuto offrire a me quel lavoro. Non ero una buona assistente? Neanche abbastanza da essere avvisata prima di venire assalita dal nuovo regime?

«So che devi essere molto arrabbiata. Forse preferisci prendere il resto della giornata...».

Mi sono girata. «Ha ragione, sono arrabbiata». Poi ho pe-

sato i pro e i contro delle parole che avrei detto e l'ago della bilancia è caduto direttamente sul *fanculo*. Se anche fossi finita a lavorare per «Cats monthly», amen. L'ho guardato dritto negli occhi e gli ho detto: «Crown Plaza. Aeroporto di Los Angeles. Ecco perché sono arrabbiata».

È sbiancato. Mi sono goduta qualche secondo di piacere sadico dal suo improvviso e ovvio disagio. Se non si ricordava di me prima, di certo se n'è ricordato in quel momento.

E poi ho capito che non era cambiato nulla. Mi ero appena giocata il lavoro, ma non avrei trovato Gabriella seduta fuori dal mio appartamento a implorarmi di lavorare per lei. La vita non sarebbe tornata magicamente com'era il giorno prima, e avevo ancora una macchia di caffelatte sulla mia giacca da millecinquecento dollari.

Non avevo mai voluto tanto quanto in quel momento che il pavimento si aprisse sotto i miei piedi e mi inghiottisse. Neil ha tentato un sorriso mortificato, poi non ce l'ha più fatta e ha distolto lo sguardo, fissando fuori da quelle finestre che ho pulito personalmente per gli ultimi due anni. «Sì, be'. Come dicevo, forse dovresti prenderti il resto della giornata. Parleremo domani».

Me ne sono andata chiudendo la porta dietro di me. Ho esitato alla mia scrivania, cercando di decidere se liberarla e risparmiarmi un viaggio. Ma in quel modo avrei dovuto rimanere in ufficio altro tempo e non l'avrei sopportato. Ho preso il cappotto e la borsa e me ne sono andata senza dire una parola a nessuno.

\* \* \*

In tempi di crisi, posso sempre contare sulla mia migliore amica perché sottolinei gli aspetti positivi affrontando il problema alla radice, portando la prospettiva all'interno del caos del mio mondo.

Il tutto con una buona dose di erba e alcol apprezzatissimi.

«Che ti abbia riconosciuta o no nell'istante in cui ti ha vista, almeno adesso si ricorda di te», ha squittito Holli esalando una nube enorme di fumo blu pallido. «E tu non lo avevi riconosciuto dalle foto sulle riviste. Dài Soph, non è che voi due aveste un impegno reciproco a lungo termine. Sei stata solo la storia di una notte».

«Lo so». Ho annuito miseramente mentre facevo la mia boccata. «Ma chi fa sesso anale con qualcuno e se ne dimentica?».

Holli ha annuito entusiasta, bevendo un sorso di vino. «La mia amica Alexis! Due giorni fa era tutta “Quindi eccomi lì, piegata in avanti sul lavandino della cucina, con un vibratore nella passera e il mio ragazzo che mi scopava il culo”, e oggi ho accennato all'argomento e non sapeva neanche di cosa stessi parlando». Con cautela mi ha preso lo spinello dalle mani e se l'è portato alle labbra. «Ma ora è tutta scombussolata dalla gravidanza».

Ho fatto spallucce. Appena arrivata a casa mi ero tolta i costosi abiti da lavoro e mi ero struccata. Avrei dovuto sentirmi più a mio agio nel mio pigiama di flanella, ma ancora non sapevo cosa sarebbe successo in ufficio il giorno dopo. C'è abbastanza cannabis nell'intero universo per placare la mia ansia?

Holli si è chinata in avanti, i suoi grandi occhi scuri ancora più enormi, come se avesse un incredibile segreto da svelarmi. «E se... uscissi a prendere del cibo cinese? E una pizza?». Ha alzato un pugno trionfante in aria. «E una scatola di cereali».

Ecco il problema di Holli. È magra scheletrica a causa di un disturbo al metabolismo. Il che significa che mangia come un elefante e sembra sempre una giraffa. Un pochino l'ho invidiata nel primo anno della nostra amicizia. Ma poi ho iniziato a notare quanto spesso la gente le dicesse di

mangiarsi un panino, o desse per scontato che era anoressica, solo perché era magra e faceva la modella. Ho smesso di dire cose tipo: «Quella ragazza dovrebbe mangiare», quando vedevo una star magra su una rivista. Perché vedevo Holli. E la cosa era comica e inquietante allo stesso tempo.

«Non sento fame da mezzanotte...». Ho allungato una mano dietro il divano e aperto le tende. «Oh, Dio. Non è neanche il tramonto. Domani devo tornare al lavoro, anche se solo per essere licenziata. Penso che farò un bagno e andrò a letto presto».

Holli ha inalato per l'ultima volta dal mozzicone di canna rimasto, poi lo ha appoggiato con cautela sul bordo del posacenere sopra il tavolino da caffè prima di pizzicarmi il naso con le dita. «Okay, piccola».

Mi sono tirata su dal divano a fatica sentendomi depressa e a terra. È stato divertente crogiolarmi in pigiama tutto il pomeriggio, però mi sentivo stanca e inutile. Forse mentre Holli esplorava Chinatown io avrei potuto sistemare il mio curriculum.

Oppure farmi un bagno caldo e bere altro vino.

Non vorrei sembrare un cliché ambulante, ma a volte un bagno col vino rosso è un trattamento necessario.

L'appartamento che divido con Holli è magnifico. Due camere da letto su Canal Street, uno dei punti forti è la finestra enorme della sala e l'accesso al giardino sul tetto del palazzo. Le pareti della cucina e della sala sono di un colore giallo burro, i pavimenti di legno scuro lucido. Le camere da letto sono grandi come scatole di scarpe, ma è comunque un posto bellissimo, specie se paragonato alla nostra stanza del dormitorio alla NYU. Ma la vasca da bagno è la ragione per cui non mi trasferirò da qui mai e poi mai. E se dovessi farlo per forza, cercherei di ficcarla in valigia e portarmela via.

È antica, ha lo schienale alto, lo spazio per i piedi, è smalta-

ta di bianco lucente all'interno e di rame lucido all'esterno. È circondata da una tenda e c'è un tubo per la doccia, così puoi saltare dentro e lavarti in fretta. Oggi però l'intenzione era quella di passarci del tempo con calma.

Ho aperto l'acqua e aggiustato la temperatura perché fosse quasi bollente. Che devo dire? Mi piace cuocere come un'aragosta. Ho aggiunto troppo bagnoschiuma e un tocco di olio per la pelle, poi ho preso una bottiglia di vino bianco gelato dal freezer.

Holli si stava mettendo il cappotto. «A dopo!».

«Non andare in quel posto dove ti sei sentita male l'ultima volta», le ho suggerito, e ho chiuso la porta appena è uscita. Poi il mio vino e io siamo entrati nel bagno pieno di vapore. E, per completare lo stereotipo che mi aiuta a superare la situazione, ho acceso le candele al profumo di sandalo sul piccolo tavolino accanto alla vasca e ho messo della musica sul mio telefono.

E mentre Lana Del Rey cinguettava una specie di lamento funebre sul cantare il blues quando si invecchia, mi sono lasciata scivolare nell'acqua bollente e ho appoggiato la testa sulla porcellana fredda.

A forza di muovere languidamente i piedi nell'acqua, l'orrore della mia mattinata in ufficio si è dissolto. E se anche avessi perso il lavoro? Ho abbastanza risparmi da parte per pagare la mia quota dell'affitto e i conti per qualche mese. E se non bastassero, ho comunque una serie di borse e abiti firmati pronti per essere venduti. Potrei vivere vendendo abiti per un po'. Roba bella e per niente necessaria, decisamente vendibile.

*Forse Neil non ti licenzierà, ho pensato. Già, l'hai scioccato, ma in fondo sembra una persona decente.*

No, una persona decente non si scopa qualcuno per poi rubargli il biglietto aereo.

Certo, quel senso di colpa potrebbe motivarlo a trattener-

mi nella compagnia. *Oppure una minaccia ben orchestrata potrebbe...*

Ho scacciato il pensiero con la velocità con cui mi era venuto. Io non sono il tipo che ricatta qualcuno, non so neanche su quante vite ciò potrebbe avere un impatto. Magari aveva una compagna, una famiglia. Quello che mi ha fatto sei anni fa senz'altro è stato un gesto da stronzo un po' estremo, ma in fondo mi aveva lasciato abbastanza soldi per comprare un altro biglietto, se solo avessi voluto. E anche se è stato presuntuoso, maleducato e dispotico e orribile senza sapere niente della mia vita e delle mie ragioni per andarmene, non vale la pena di sacrificare i miei principi morali e potenzialmente distruggere altre vite solo per mantenere un lavoro.

È stato gretto da parte mia, alla luce della situazione seria in cui mi sono trovata, ma non sono riuscita davvero a digerire il fatto che non si ricordasse di me. Ho passato sei lunghi e frustranti anni a cercare di trovare qualcuno che mi eccitasse almeno la metà di lui. Mentirei se dicessi che non ho immaginato che lui facesse lo stesso, incapace di dimenticarmi. La parte peggiore è che Neil ha ancora effetto su di me. Solo pensare a lui mi fa venire la pelle d'oca. È sempre stato così e lo sarebbe stato anche dopo il licenziamento. È davvero ingiusto.

Non volevo Neil. Volevo Leif, l'affascinante sconosciuto inglese incontrato all'aeroporto. Lo volevo ancora e forse l'avrei voluto per sempre.

Il mio corpo fremeva, come sempre quando penso a quella notte. Ho stretto le labbra solo un secondo prima di infilarci dentro le dita.

«Cosa vuoi?», mi aveva chiesto con le labbra sull'orecchio mentre mi spingeva contro la parete della stanza d'albergo. Col senno di poi, la mia risposta era stata patetica. Avevo fatto sesso solo con due persone prima di lui, e non era stato

niente di che. Avevo pensato alla cosa più perversa possibile e balbettato timidamente: «Ehm... potresti... sculacciarmi? Forse?».

Roba da far accapponare la pelle, lo so, ma il passato non si può cambiare. Le mie dita sono scivolato lungo il mio corpo sotto il livello dell'acqua, e ho sospirato chiudendo gli occhi.

Lui aveva sorriso, forse perché mi trovava ridicola. «Se è quello che vuoi».

Sentivo l'odore della sua colonia, riuscivo ancora a immaginarlo mentre si slacciava i bottoni delle maniche della sua camicia blu grigio di camoscio. Sotto aveva una maglietta sbiadita di un concerto di David Bowie. Era come se si fosse materializzato all'improvviso dalle mie fantasie di diciottenne, il sexy insegnante di storia.

Quel pensiero mi ha fatto aprire gli occhi. Dannazione, il mio complesso di Elettra era così forte?

*Ma che importa, adesso?*, mi sono chiesta, mentre le dita riprendevano il loro lavoro sotto le bolle. Ho fatto un sospiro tremante. Riuscivo praticamente a sentire la coperta bianca e fresca sotto la mia guancia quando mi sono seduta sulle sue gambe, coperta solo dal mio perizoma. Avrei voluto indossare del pizzo nero, ma solo perché non mi ero mai resa conto dell'effetto di agonizzante erotismo che il cotone bianco ha sugli uomini.

«L'hai mai fatto prima?», aveva chiesto a bassa voce, il palmo della mano che mi accarezzava la schiena.

Avevo scosso la testa, imbarazzata dalla mia richiesta e da quanto ero già bagnata, da come mi aveva eccitata nella corsa in taxi, in ascensore e...

Ho allargato le gambe, immergendomi ancora di più nell'acqua. All'epoca avevamo discusso delle regole, ma nella mia vasca da bagno non ho bisogno di regole. Il sangue mi pulsava nelle vene al ricordo del primo schiaffo: il

rumore scioccante del colpo aveva riverberato fra le pareti della stanza e il dolore pungente ci aveva messo un attimo a prendere forma. Lui lo aveva alleviato con la stessa mano che aveva sferrato il colpo, poi ne era arrivato un altro, e un altro ancora. Ogni volta mi preoccupavo di non riuscire a sopportare il successivo. *Mi avrebbe creduta una sciocca se mi fossi tirata indietro?*

Le sue dita lunghe si erano fatte strada sotto il mio perizoma, tirandolo ancora più su contro la mia fica dolente, prima di farmelo scivolare lungo le gambe. Poi un altro colpo sul mio sedere, e le sue dita dentro di me, due, dentro e fuori. Ero così pronta, più bagnata che mai, la mia mente consumata da un coro di suppliche di sbrigarci e scoparmi subito. Forse, se avessi saputo quanto tempo mi avrebbe fatta aspettare, ci avrei rinunciato. Ma mi ero goduta ogni scioccante contatto fra le sue mani e il mio sedere, finché la mia pelle non aveva preso fuoco ed ero ormai certa di non potermi più sedere sul lungo volo dell'indomani mattina.

La spirale di piacere che ormai conoscevo così bene ora mi catturava il bacino, e ho aumentato la velocità ricordandomi di come il suo respiro lento e misurato contrastava con i miei sospiri disperati. Aveva sparso i miei succhi sulle mie pieghe, dando colpi e percorrendo la zona mai violata tra le mie cosce. Mi ero appoggiata ai gomiti, pronta a protestare più per modestia che per disgusto, e in quel momento era arrivato un altro colpo violento. Subito dopo, la punta del suo pollice era penetrata nel mio sedere e allora avevo deciso di non ribellarmi più.

Mi ricordo di un urlo disperato: «Ti prego!», e ora lo stavo ripetendo fra me e me, sull'orlo del precipizio. Allora mi aveva fatta venire così, il pollice dietro, due dita nella mia fica avida e le altre due sul mio clitoride finché non ero esplosa. Proprio come ora nella mia vasca da bagno, le gambe tremanti, l'acqua rovesciata sul pavimento.

«Cazzo». Avevo un braccio sopra la testa e per un attimo mi sono coperta gli occhi con la mano per riprendere il respiro. Quella notte era stata incredibile, ma ora dovevo salvare il pavimento di legno e mi ero appena masturbata pensando al mio nuovo capo. Forse mi sono sentita meglio per qualche secondo, però non è durata tanto. Lo avrei dovuto rivedere il giorno dopo.